

Finimondo

2011 - LE SOMMOSSE IN GRAN BRETAGNA



- London Calling
- Regno Unito:
la lotta contro
l'esistente continua
- Idiotti. Una rivolta
irragionevole
- Britannia brucia
- Barbari
- Le "teste calde"
- Now war is declared!

1

i quaderni

LONDON CALLING

Quante volte è successo? Un giovane alle prese con agenti in divisa che vogliono arrestarlo o umiliarlo. Non ci sta. Ma la sua fuga o il suo atteggiamento orgoglioso vengono maldigeriti da chi è abituato ad essere temuto e riverito. E che per questo ristabilisce la propria autorità messa in discussione nell'unico modo che conosce, con la violenza. Uno, due colpi d'arma da fuoco e il giovane recalcitrante viene messo a posto. Sistemato. Liquidato. Un esempio per gli altri, per i suoi simili. Ma è un esempio che talvolta non funziona. Ottiene un risultato diametralmente opposto alle aspettative. Anziché suscitare la passiva obbedienza presso coloro a cui viene rivolto, scatena in loro una furiosa ribellione. Dopo la Parigi del novembre 2005, dopo l'Atene del dicembre 2008, ed a poche settimane dalla San Francisco del luglio 2011, è la volta di Londra. Giovedì 4 agosto, nel quartiere di Tottenham, la polizia ha ucciso un uomo che stava scappando per sottrarsi all'arresto. Si chiamava Mark Duggan, aveva 29 anni, una compagna e quattro figli. Due giorni dopo, sabato 6, si svolge un presidio di protesta davanti al commissariato di zona. Ad organizzarlo sono i parenti della vittima e i vari leader comunitari e rappresentanti locali. Pretendono risposte, esigono dalle istituzioni una spiegazione su quanto è accaduto. Col passare delle ore il presidio si ingrossa. C'è chi piange e chi urla. Chi si disperava e chi si arrabbia. Verso sera è ormai diventato chiaro a tutti che da parte delle istituzioni non ar-

riveranno né risposte né spiegazioni. Dalle lacrime si passa al sangue agli occhi. Le volanti della polizia vengono attaccate. Gli autobus vengono attaccati. I negozi vengono attaccati. Dopo un fatto simile nulla può continuare come prima, nulla deve continuare come prima. I disordini proseguono per tutta la notte, alcuni rivoltosi sono arrestati alcuni agenti restano feriti.

L'indomani l'Inghilterra si sveglia attonita. Come è stato possibile? Incredibile, ma adesso si saranno sfogati. No, non ancora. Dopo Tottenham, ora è tutta Londra ad essere messa a ferro e fuoco: Enfield, Walthamstow, Waltham Forest, Brixton, Oxford Circus, Edmonton, Ponders End, Islington, Streatham, Turnpike Lane, Chingford, Leyton. Tutti questi quartieri ardono di nuova vita, non esistono più merci da pagare solo beni da prendere, non esistono più uniformi da temere e rispettare solo sbirri con cui scontrarsi. Domenica 7 si chiude con un bilancio di oltre 100 manifestanti arrestati e 35 poliziotti feriti (tre dei quali investiti da un'auto mentre tentano di effettuare un arresto). I danni causati agli esercizi commerciali saccheggianti e mandati in fumo ammontano a decine di milioni di sterline. Se questo denaro lo brucia la Borsa in una delle sue sedute, perché non anche gli esseri umani nelle loro sommosse?

Esterrefatti, oggi lunedì 8 agosto i media inglesi si sono lanciati nelle ipotesi più incredibili per trovare una ragione a quanto è successo. Secondo alcuni, la responsabilità è

3 dei «musulmani». Sono loro a guidare la rivolta. A detta di altri, i facinorosi sarebbero gli «anarchici». Sono loro a guidare la rivolta. C'è poi chi se la prende con gli «immigrati». Sono loro a guidare la rivolta. È lunga la lista degli ingrati del benessere occidentale da biasimare. Ad ogni modo, chi pensava che finito il week-end tutto sarebbe rientrato nella normalità col ritorno al lavoro, è rimasto deluso. Sì, perché oggi sono stati i quartieri di Hackney, Peckham, Clapham Junction, Camberwell e Lewisham ad insorgere, seguiti da Croydon, Kilburn, Pembury e Tulse Hill. Come ieri, come l'altroieri. Rivolta e saccheggio, saccheggio e rivolta, a cui avrebbero partecipato persone di ogni razza e di ogni età, perfino tredicenni. E, quel che è peggio, la rivolta non solo si sta organizzando, come dimostra la circolazione di volantini su come comportarsi in certi frangenti, anche in caso di arresto («Niente panico, non parlate»), ma ha anche superato i confini della capitale diffondendosi nel resto del paese, a Birmingham e a Leeds, per il momento. Mentre i poliziotti si dicono «scioccati» per la

violenza diretta nei loro confronti, il numero degli arrestati è salito ad oltre 200.

Perché tutto ciò? Perché la vita che trascinano gli abitanti di questi quartieri, di questa metropoli, di questo continente, di questo pianeta, è miserabile quanto quella che è stata stroncata dalla polizia inglese giovedì notte. Perché Mark Duggan avrebbe potuto benissimo vivere non a Tottenham, ma in qualsiasi altro quartiere povero, londinese o meno, in qualsiasi altra città, inglese o meno. Avrebbe potuto essere il nostro vicino di casa. Di più, avrebbe potuto essere uno di noi, uno qualsiasi di noi. Non è il colore della sua pelle ad aver mosso il dito che ha premuto sul grilletto, ma la sua non appartenenza al Partito dell'Ordine. Le sommosse di Londra dimostrano come dappertutto stia montando la rabbia nei confronti di una vita priva di significato, di passione, di libertà, costretta fra le mura della sopravvivenza quotidiana. E come questa rabbia repressa abbia bisogno solo di una scintilla per esplodere.

[8/8/2011]



REGNO UNITO: LA LOTTA CONTRO L'ESISTENTE CONTINUA

4 agosto 2011. Tottenham, nord di Londra: mentre rientra a casa a bordo di un taxi, Mark Duggan («un uomo schietto e rispettato», secondo le parole del rapper londinese Chimpunk) viene freddato a morte da una squadra di poliziotti armati di

carabine Heckler & Koch MP5. Mark, 29 anni, padre di quattro bambini, viveva a Broadwater Farm, un blocco di case popolari situato in un'area degradata abitata prevalentemente da afro-caraibici, già tristemente nota a causa di una sommossa scoppiata

nel 1985. Quella rivolta era stata innescata dalla morte di Cynthia Jarrett, colpita da un attacco di cuore durante una retata poliziesca in casa sua (durante quella sommossa un poliziotto, l'agente Blakelock, fu sgozzato a morte con un machete). Come un abitante del quartiere ha dichiarato, oggi «se sei di Broadwater Farm, la polizia ti bracca ogni giorno, non ti è permesso uscire liberamente. Se lo fai, gli sbirri ti seguono». E gli sbirri hanno seguito Mark Duggan, la qual cosa si è conclusa con la sua morte.

6 agosto 2011. L'arroganza degli assassini in uniforme di fronte ad una protesta organizzata da familiari e amici di Mark e da simpatizzanti, unita ad un brutale attacco sbirresco contro una ragazza di 16 anni durante detta protesta, costituiscono la goccia che fa traboccare il vaso.

Quella notte la stazione di polizia di Tottenham viene attaccata, auto di sbirri date alle fiamme, un autobus londinese a due piani diventa un rottame dopo essere stato incendiato, fotografi della stampa vengono picchiati e privati della loro attrezzatura, questo anche per tutte le menzogne propagate nel corso degli ultimi decenni. Vetri di banche vanno in frantumi. Numerosi negozi vengono saccheggiate, le loro merci gettate in strada. Giovani irrompono nel locale McDonald's e cominciano a friggere hamburger e patatine. Una rabbia sdegnata schiarisce le menti e si riversa sulle teste degli sbirri. La furia collettiva verso quest'ultimo omicidio poliziesco si unisce a quella dovuta alle quotidiane prepotenze

e umiliazioni dell'essere fermati e perquisiti, ai moralismi, alle false promesse, alle vite inutili, alla mancanza di un futuro, alla frustrazione nell'impossibilità di soddisfare i propri "bisogni" a causa dell'aumento delle tasse, alla disoccupazione e al taglio della spesa sociale, ai quattro milioni di telecamere, agli sbirri posti a protezione di ogni negozio, alla colonizzazione di ogni spazio urbano da parte di bar alla moda pieni del chiacchiericcio di chi se ne frega... questo e molto altro ancora di cui non sappiamo ha fomentato il desiderio di spaccare le invisibili barriere di vetro che mantengono lo status quo.

Gli ostaggi della prigione a cielo aperto, i giovani dei ghetti di Londra si rivoltano e fanno sì che l'incubo dei capitalisti finalmente si materializzi, quando l'ultimo anello della catena di consumo e sottomissione si spezza. Ed esplode in un tutto-gratis-per-tutti nel momento in cui viene risolto il dilemma esistenziale: *Devo avere/Non posso avere = Me lo prendo*. È semplice: impara ed esegui, possibilmente bruciando i negozi mentre ti ritiri. La sommossa cresce, molte altre persone raggiungono l'area e rispondono alle chiamate diramate su Twitter che spronano a raggiungere la zona, combattere gli sbirri e saccheggiare negozi. Nei giorni successivi la rivolta si espande in molti altri quartieri di Londra e oltre, verso altre città.

Ma la rabbia si estende al di là degli scontri di Nottingham, Manchester, Bristol, Gloucester, Liverpool, Birmingham. In molti casi le storie sfuggono ad ogni classificazione e conteggio. Una certezza che non viene riportata

dai media, anzi viene deliberatamente ignorata, è il sapore decisamente anti-autoritario della rivolta: il governo e le corporazioni brandiscono senza sosta la gente in rivolta come “feccia”, “ladri” e altri accattivanti appellativi di demonizzazione. È chiaro come tutto questo fallisca lo scopo di impedire ai giovani di identificarsi con la rivolta; infatti le sommosse si replicano rapidamente e basta poco affinché comincino a squarciare la pace della regina. I resoconti dei media si fanno incredibilmente convenzionali, in quanto i padroni, per raggiungere i loro obiettivi politici, non fanno che mostrare ossessivamente le stesse immagini stracariche di stereotipi di condanna e rassicurazione. Il disordine diffuso non si ferma. La gente che non ha più paura, viene allo scoperto, si raduna per attaccare e prendere tutto ciò che può.

Gli sbirri sono sopraffatti e battuti da piccoli e agili gruppi che non aspettano di essere colpiti ma si muovono velocemente, seminando terrore in quelli che non sanno identificarsi come appartenenti alla massa in rivolta.

Alcuni anarchici e “ribelli coscienti” accorrono verso i segnali di fumo che si sollevano all’orizzonte. Alcuni si fermano sulla via, per lo più come affascinati spettatori di uno scenario che non si era mai affermato neppure nei loro sogni più selvaggi: folle di giovani in fila fuori dai negozi delle strade principali, come fossero clienti delle svendite di gennaio, che con calma si fanno strada all’interno sotto lo sguardo implacabile di file di sbirri antisommossa, per riapparire dopo un po’ con borse e perfino carrelli traboccanti di merce.

Altrove, dietro barricate improvvisate in fretta da ragazzi del posto in vie secondarie per accogliere con bottiglie e pietre il loro nemico quotidiano, gli sbirri a bordo di camionette anti-sommossa, chi proviene da altre aree viene riconosciuto immediatamente per l’età e il colore della pelle, ed è guardato con sospetto. *Chi sei? Che cosa vuoi?* In molte zone le gang, incoraggiate dal momentaneo sconvolgimento negli equilibri del potere, sequestrano auto, fuggono a bordo delle stesse o le danno alle fiamme, oppure saccheggiano e vandalizzano negozietti col solo scopo di approfittare del caos diversivo così che altri piccoli gruppi possano organizzarsi e iniziare i loro attacchi. Per alcuni, vestiti neri e visi coperti sono un segno di illegalità organizzata e pertanto meritano rispetto. Ogni area e ambiente specifico creano possibilità diversificate e modi di cooperazione e confronto. Ancora oggi, diversi giorni dopo gli scontri, vi è un’aria diversa negli sguardi di coloro che ne hanno preso parte. Il conflitto aperto contro la polizia e il sistema che essa difende è la caratteristica che accomuna ogni resistenza popolare contro tutti i regimi.

Non c’è voluto molto per capire come la tattica poliziesca, apparentemente insolita, di restare in attesa ad osservare i saccheggiatori svuotare i negozi non sia stata affatto casuale: era già stato riportato da alcuni giornali di destra come la polizia avrebbe lasciato che la situazione si svolgesse indisturbata per almeno tre giorni prima di intervenire con pesanti colpi repressivi, una storia successivamente scomparsa da tutte le agenzie di stampa. Questa tattica

anti-sommossa tipicamente britannica, già adottata nelle colonie e nell'Irlanda del Nord, viene utilizzata nelle fasi preliminari di insorgenza sociale allo scopo di creare una situazione di devastazione in cui tutte le contraddizioni sociali si esacerbano e pongono il falso interrogativo: preferisci il "caos senza legge" o un regime autoritario che assicura ordine? La domanda è posta alle masse servili dal potere, che utilizza la ribellione come lancia di indagine.

A Londra la polizia ha ritirato i suoi sbirri dalle zone più seriamente colpite dalle sommosse, in modo da far sì che queste ultime si bruciassero da sé – lasciando che la "violenza" raggiungesse un punto tale da negare la giustificazione che si sarebbe prodotta se gli scontri si fossero mantenuti ad un certo livello sociale, magari coinvolgendo anarchici, alcuni elementi della sinistra e gli studenti arrabbiati.

La linea frontale dello scontro – quella contro gli sbirri, le stazioni di polizia, i media, i politici – ha cominciato a scomparire quando l'obiettivo degli attacchi ha lasciato il posto all'appropriazione delle merci da parte di masse incontrollate. Questo ha dato alle forze di polizia sconfitte nelle strade la possibilità di preparare una massiccia operazione repressiva e investigativa facente leva sulle telecamere di sorveglianza – e di provocare, con l'aiuto dei media, la reazione scatenata di coloro che si identificano con il sistema, con la legge e con il lavoro, e che hanno voluto dalla polizia la messa in forze di un massiccio contro-attacco. Tale reazione non è venuta solo dai bottegai saccheggiati e dai nazionalisti bri-

tannici ma anche dai cittadini che reclamano una società-prigione fatta da individui ordinati e controllati e che non si fanno scrupolo essi stessi di controllare altri.

Il 10 agosto è arrivato il momento che il potere aspettava: tre giovani che difendevano negozi asiatici a Birmingham vengono travolti e uccisi da un'auto. Una perdita irreparabile per chi li conosceva e amava, un grosso guadagno per il potere. L'accorato appello di "pace" da parte del padre di uno dei tre giovani uccisi (ma quanti fiumi di lacrime sono stati versati quel giorno in tutto il pianeta per dei figli uccisi dal mostro capitalista?) viene incessantemente utilizzato dal nemico di classe, esattamente come la conseguente unione tra sikh e musulmani nella difesa delle loro proprietà viene presentata come un trionfo della democrazia. Il fatto che la politica britannica del *dividi e impera* sia stata determinante nella divisione tra India e Pakistan, un'operazione che ha portato a più di un milione di morti, è stato rimosso dagli annali della storia. *Rule Britannia! Governa Britannia!* Questo paradiso multiculturale alla Disney non è che un fragile mosaico composto da persone rapinate all'origine e che ora cercano di sopravvivere vivendo fianco a fianco ciascuno con la sua miserabile prospettiva di inclusione o esclusione, a seconda della sua capacità di collaborazione, ossequiosità e auto-mutilazione.

Una parte dell'equazione che è stata totalmente ignorata durante questi giorni sono gli stessi produttori delle tanto ambite merci. I crimini saltano fuori da *idee fisse*. La sacralità della

proprietà è una di queste idee ed è anche il crimine *per eccellenza* fatto balenare di fronte alle masse diseredate. Proprio come nella psiche dell'uomo e della donna comune la guerra viene dissociata dall'assassinio, così il saccheggio delle risorse del pianeta e il soggiogamento degli invisibili schiavi che producono merci è totalmente assente dalle diatribe sul "furto" e sul "saccheggio".

Che cos'è un negozio in fiamme in una strada principale se messo a confronto con l'esistenza stessa di quel negozio? Ogni supermercato è la *scena di un crimine*, mentre McDonald's e Coca Cola sono veri e propri motori di distruzione di massa. Dopo aver blaterato resoconti sensazionalisti sulle sommosse londinesi dallo schermo televisivo, il ciglio aggrottato della giornalista si apre in un sorriso luminoso quando annuncia la notizia che Apple ha superato Exxon Mobile ed è diventata «la compagnia che genera i profitti più alti a livello mondiale». Meravigliosa Apple, che stile, che deliziosi gadget! Forse questi enormi profitti vanno attribuiti ad una buona gestione, come abbiamo potuto leggere sui quotidiani: «L'anno scorso Tim Cook, l'uomo a capo della gestione di Apple, ha avuto a che fare con un lavoro delicato. Dopo che una decina di lavoratori di Foxconn, una ditta manifatturiera in appalto in Cina, si sono suicidati, Cook si è recato a visitare la ditta – e ha fatto pressione affinché migliorassero le condizioni lavorative. Uno dei provvedimenti è stato appendere ampie reti dagli edifici delle fabbriche». Considerare i recenti eventi di Londra come qualcosa che non riguarda anarchici e ribelli coscienti sarebbe

assurdo come lo sarebbe se questi ultimi avessero partecipato ai saccheggi per un momento di veloce gratificazione o per essere nella "realtà della lotta". Questo non significa che dovevano restare al sicuro a casa lontano da quegli amorali saccheggiatori "ingordi". Ma un movimento composto soprattutto da anarchici anti-consumismo, vegani e amanti della bicicletta e dalla loro controparte, gli anarchici col mito della *working class*, cosa ha a che fare con l'appropriazione di massa di schermi al plasma, scarpe da ginnastica e capi di vestiario alla moda? La linea di divisione, che gli anarchici – a dispetto della loro eredità – non riescono a digerire, è che i protagonisti ribelli dei giorni scorsi non stessero lottando per la nobile causa della "libertà" ma per se stessi. Dei se stessi alienati e inibiti nella realtà vorace in cui sono nati, spinti all'azione in un assalto immediato alla proibizione. Ora vengono demonizzati per la loro mancanza di "coscienza politica" e di altruismo proprio da chi dovrebbe sapere meglio e di più. In situazioni del genere gli anarchici possono solo fare il punto e cercare di mettere in atto una progettualità già elaborata e sperimentata da piccoli e agili gruppi. Ciò che risulta evidente da questo punto critico di insurrezione è che il movimento anarchico (per mancanza di una definizione migliore), qui in Gran Bretagna, è decisamente insignificante in *termini di attacco* e del tutto inadeguato a *preparare una linea di superamento dell'esistente*, meno che mai durante una sommossa di massa. Se la sommossa ci ha colti impreparati, se non abbiamo ancora trovato le nostre affinità, sviluppato le no-

stre idee e messo in pratica attacchi minimi sulla realtà di dominio e oppressione di classe, non è certo dai “figli degli uomini” che ricaveremo le indicazioni per estendere la lotta. Gli anarchici rischiano di restare spettatori passivi, “provocatori” o semplici intrusi nella festa di qualcun altro.

Alcuni compagni hanno iniziato un tragitto nella loro progettualità con sperimentazioni nell’attacco, che si sono anche materializzate in questi giorni insieme o a margine degli attacchi alle strutture del dio consumo e dei suoi servi. Senza bandiere, striscioni o proclami altisonanti. Altri si stanno chiedendo come muoversi in quella direzione, come proseguire ora che la “società”, questo grande mito, questa truffa vecchia di secoli sottomessa agli imperativi dei cartelli corporativi difesi dai loro servi – governi, sbirri e media – viene riaffermata.

Adesso che la festa è finita, mentre i filmati delle videocamere vengono analizzati e si fa uso dei software di riconoscimento del viso, gli spioni si mettono in fila per il pagamento. Foto di “ricercati” sono esposte nelle città su enormi cartelli digitali, porte di case vengono sfondate da bande urlanti di sbirri antisommossa che brandiscono teste di ariete, intere famiglie sono sfrattate nel vecchio ardore fascista della punizione collettiva [le famiglie di coloro che hanno preso parte ai disordini, *ndt*], sussidi in denaro vengono interrotti, tribunali-farsa lavorano ventiquattro ore al giorno e le porte delle celle si richiudono implacabili mentre la “comunità” è polarizzata in conflitto aperto. Circa 2.000 arresti finora. Sbirri e politici si contendono il merito di chi è

riuscito a sedare la battaglia, mentre Twitter e Facebook si sono salvati dal bando per diventare strumenti dei buoni cittadini. La scopa è stata rubata alla strega cattiva per diventare un simbolo di cittadinanza, quando centinaia di brave persone spazzano le strade in questo delirio di difesa civica.

I media e gli sbirri buoni si sforzano di trovare la formula magica, il nuovo superattac che tenga insieme ciò che non si può tenere insieme. A margine, sicuramente, qualche buon anarchico o elemento della sinistra darà loro una mano.

Ma niente sarà più come prima dopo quello che è successo nei giorni scorsi. Il nostro compito non è unirci ai recuperatori ma è usare ogni mezzo per contribuire alla creazione delle condizioni dove gli esclusi, sulle cui spalle vivono i recuperatori, possano fare qualcosa per distruggerli. Stiamo andando verso una nuova fase di repressione, più brutale e più fascista, che conta sul pieno consenso dei cittadini dalla coscienza risvegliata. Il terreno dell’accettazione della nuova fase di neofascismo britannico è stato lastricato: le Olimpiadi e le conseguenti massicce installazioni di sorveglianza e controllo.

La lotta contro l’esistente deve continuare ed aprire nuovi incontri e campi di sperimentazione pronti ad unirsi agli ingredienti irrinunciabili di tutti i nostri interventi: affinità, solidarietà e auto-organizzazione dell’attacco.

[trad. da sysiphus-angrynewsfromaroundtheworld.blogspot.com]

IDIOTI.

UNA RIVOLTA IRRAGIONEVOLE

9 Le sommosse improvvise e violente, come quelle che hanno da poco illuminato il cielo inglese, non hanno quasi mai goduto dei favori di chi vorrebbe sovvertire questo mondo. Certo, possono anche aver attratto sguardi benevoli, meglio se a distanza, ma è inutile nascondere che né gli eruditi della teoria radicale né gli architetti di nuovi mondi si sentono a proprio agio davanti a queste esplosioni intermittenti di furore. Soprattutto quando la loro forma del tutto caotica non si limita a manifestazioni episodiche, ma tende a generalizzarsi quale tratto distintivo della rabbia di un'intera epoca. Il tuono che annuncia il temporale rigeneratore può risultare piacevole ad un ascoltatore attento, che non ha motivo di spaventarsi. Ma un susseguirsi di boati, uno più potente dell'altro, semina il panico ed incute terrore. Cosa sta succedendo? È l'atteso temporale che si avvicina o il temuto uragano?

Istruttiva a questo proposito è la lettura dei commenti circolati nel movimento sulla rivolta scoppiata a Londra. Dopo la doverosa e scontata comprensione dei motivi che possono aver spinto migliaia di giovani in strada a saccheggiare negozi e a battersi con la polizia, la loro conclusione si divide per lo più fra un'isterica condanna e una calcolata approvazione. Per i militanti dediti al quotidiano lavoro politico — conquistare ed educare le masse — non ci posso-

no essere dubbi sul conto di queste sommosse. Si tratta di sfoghi di febbre momentanei, terminati i quali tutto rientra nella normalità; sono privi di contenuto, di un programma, di una prospettiva, per cui non fanno altro che fornire pretesti ad un inasprimento delle leggi repressive; sono opera di giovani frustrati che non mettono in discussione nulla, come dimostrano le merci che maggiormente vanno a ruba (telefoni cellulari e capi di abbigliamento sportivo). Invece gli intellettuali, più avvezzi alla strategia politica, non si fanno molti scrupoli. Meglio fare buon viso a cattivo gioco ed arruolare sul campo l'energia dispiegata nel corso delle sommosse, attribuendo loro ragioni e finalità che palesemente non hanno ma che rispecchiano, ovviamente, quelle di chi ci specula sopra. Vale la pena qui notare che a lanciarsi in questo comico esercizio di mistificazione sono coloro che più di tutti si sono distinti per essersi battuti contro gli eccessi della rivolta. Questi aspiranti consiglieri del principe sarebbero assai più conseguenti se — anziché salutare l'inesistente consapevolezza dei rivoltosi inglesi nel dover «mettere le mani nei meccanismi di potere» al fine di inventare «nuove istituzioni costituenti» — si unissero all'arcivescovo di Westminster nella sua condanna contro chi non rispetta il Bene Comune (parole sue!). A meno che non pensino che questi stessi rivoltosi, dovesse mai diffondersi qui in Italia la loro collera,

si infilerebbero le pattine prima di entrare negli uffici dell'AltroComune. Ma che questa chiosa militante-intellettuale sia liquidatoria o carezzevole, la sua sostanza non cambia di molto. Viene comunque decretato che quegli insorti avrebbero bisogno di qualcuno che li illumini e li guidi. Il comitato centrale di un'organizzazione rivoluzionaria, secondo alcuni; una figura carismatica alla Martin Luther King, secondo altri. Altrimenti tutto il loro scatenarsi rischia di rimanere mindless: irragionevole, sciocco, privo di intelligenza. E così è stata effettivamente definita da più parti la recente rivolta inglese che non ha proposto nulla, non ha offerto una alternativa politica, non ha avanzato rivendicazioni precise. È stata per lo più un'esplosione di rabbia consumata non soltanto contro grandi magazzini, automobili di lusso e pattuglie di polizia, ma anche contro piccoli negozi, macchine utilitarie, edifici popolari. Addirittura — come lamenta un patetico comunicato di un gruppo comunista libertario — contro i mezzi di trasporto pubblici che conducono gli operai al lavoro. È evidente cosa sottendano queste rimostranze. Che, se si vuole ottenere consenso, bisogna essere ragionevoli. Il conflitto va ricercato, ma solo nei contesti giusti. Va praticato, ma solo al momento opportuno. Va attraversato, ma solo quel tanto che basta per potersi sedere al tavolo delle trattative con carte migliori in mano. La rivolta da applaudire è quella che ostenta le proprie rivendicazioni in difesa di una qualsiasi Giusta Causa, e viene programmata di volta in volta nel corso di regolari assemblee pubbliche. La rivolta al servizio di un

progetto politico, insomma. Ma gli incappucciati di Londra, di Manchester, di Liverpool, come quelli delle banlieu parigine, vivono nelle metropoli che esplodono e non nelle valli che resistono. Chi sono? Non sono cittadini delusi, non sono nemmeno rivoluzionari baldanzosi. Sono, come ha detto un vecchio leader degli hooligan inglesi degli anni 70 e 80, «una generazione la cui idea di futuro e le cui prospettive non arrivano oltre la fine di questa stagione, che non si preoccupa delle ripercussioni dei suoi atti criminali». Scotland Yard denuncia che spuntano in piccoli gruppi molto mobili, assaltano gli esercizi commerciali, li saccheggiano e poi, prima di andarsene, vi appiccano il fuoco. E perché mai lo fanno? A quale titolo? Militanti, intellettuali, preti e giornalisti, sono gente comprensiva. Non hanno dubbi sull'origine di questo disordine. Tutta colpa della polizia razzista e dei suoi abusi di potere, tutta colpa di quel governo conservatore e dei suoi tagli all'assistenza sociale. Se i poliziotti fossero corretti ed educati, se i governanti fossero di una vera sinistra illuminata, tutto ciò non sarebbe mai accaduto. Il popolo, o la moltitudine, sarebbe felice di recarsi al proprio posto di lavoro fisso e farsi sfruttare in cambio di un salario equo da spendere in merci insulse.

Ma la civile comprensione ammutolisce davanti alla domanda fondamentale, quella che darebbe un senso ad ogni cosa. Cosa vogliono questi saccheggiatori? Se solo parlassero, i loro interlocutori si sforzerebbero di capire. È il loro mestiere, hanno bisogno di una risposta ad ogni do-

manda. Purtroppo questi insorti non parlano, non tengono conferenze stampa. Ecco perché, dai mass-media ai quadri di partito, non trovano di meglio da fare che ripetere le urla di disapprovazione contro chi non ha risparmiato nulla: «questi incappucciati sono pazzi perché hanno attaccato la loro stessa comunità». Nella loro mancanza di coscienza di classe, gli insorti moderni pare siano o poveri idioti in preda ad una furia cieca che non porta da nessuna parte oppure utili idioti al servizio dello Stato.

11 E «idioti», in un certo senso, lo sono senz'altro. Non è così che nell'antica Grecia veniva definito chi si disinteressava dell'amministrazione della polis, della città, curando esclusivamente il proprio piacere personale? I negozi saccheggiati, i palazzi dati alle fiamme — senza neppure passare per una preventiva approvazione popolare in assemblea! — ne sono una prova inconfutabile. Ma di ben altro genere e spessore di idiozia è affetto invece chi pensa che possa esistere oggi al mondo una comunità diversa da quella di cittadini dello Stato e consumatori del Capitale. Quale sarebbe la «nostra stessa comunità» che non andrebbe attaccata, che andrebbe rispettata? Quella che ha introiettato i valori, il linguaggio e le tradizioni della putrida società in cui si ritrova a vivere? Questi giovani nati e cresciuti a Parigi o a Londra sanno di non essere più algerini o giamaicani, e gli basta uno specchio per capire che non saranno mai neppure francesi o inglesi. Ovunque vadano si ritrovano estranei, ospiti indesiderati, a malapena tollerati se non apertamente disprezzati, e come

tali vengono ogni giorno trattati. Perché dovrebbero rispettare qualcosa? Perché mai nei loro pochi momenti di libertà non dovrebbero distruggere ciò che hanno attorno e che ai loro occhi incarna sia l'autorità dei loro padroni sia l'obbedienza dei loro familiari? E perché, se avvicinati, non dovrebbero allontanare gli stessi sovversivi accorsi in loro sostegno, identificati come ennesimi assistenti sociali arrivati sul posto per spiegar-gli un mondo che già li disgusta? In fondo loro hanno trovato un modo per risolvere il dilemma esistenziale che è stato loro imposto. In un mondo che da un lato sollecita a diventare proprietari di tutto e dall'altro riduce in una povertà che non può permettersi niente, loro saccheggiano. Mentre noi, che da un lato vorremmo trasformare radicalmente tutto e dall'altro ci imbattiamo (e ci imatteremo sempre più spesso) in compagni di strada che non vogliono sovvertire niente, cosa intendiamo fare per risolvere il nostro dilemma? Chiuderci nel nostro chiostro per non correre il rischio di venire confusi con la triviale canaglia? Unirci alla baldoria del saccheggio per un momento di rapida gratificazione e per vantarci di essere presenti «nella realtà della lotta»? Oppure... Il tempo scorre in fretta. Fra esodi di massa e Borse in picchiata, politiche di austerità e crescente disperazione, l'ora della risposta sta per squillare.

[3/9/11]

BRITANNIA BRUCIA

Handsworth, Brixton, Tottenham. Le sommosse in Inghilterra scoppiate nel settembre del 1985 si sono diffuse come risposta alla repressione poliziesca e al razzismo dei "gruppi di intervento" dei bianchi collegati con i fascisti del "National Front". Alla base un sempre più diffuso malessere sociale e l'impossibilità concreta di dare sbocco reale alla propria vita da parte dei giovani, specialmente west-indiani.

Il 9 settembre comincia Handsworth, un quartiere ghetto di Birmingham. L'occasione: l'arresto brutale di un automobilista nero per una banale multa. La popolazione nera insorge. Ore di lotta nelle strade. 50 negozi bruciati. Tre macchine della polizia distrutte. Un tentativo di manifestazione contro l'apartheid sudafricano non ha sviluppo perché subito represso dalla polizia. Il recupero è affidato poi ai gruppi rasta degli ex seguaci di Bob Marley. Dalla musica al ruolo di recuperatori, il passo è breve. Anche i fascisti svolgono un compito nella situazione di Birmingham schierandosi a fianco della polizia e provocando, come è loro abitudine, per giustificare la repressione poliziesca.

Il 27 è la rivolta di Brixton. Qui la polizia ha da sempre applicato una pesantezza nei controlli che non ha riscontrato in altre zone di Londra. Il motivo è da ricercarsi nella paura che le autorità si sono presa nel corso delle sommosse del 1981. La scintilla scocca per una faccenda molto più seria.

La polizia uccide una donna nera nel corso di una perquisizione. L'arma

usata è una 38 special di cui, si dice, la polizia di quell'illuminato paese non conosce nemmeno l'esistenza. La risposta si ha con un'assemblea davanti la stazione di polizia di Brixton, con la presenza di molti compagni anche bianchi. Cominciati gli scontri la stazione di polizia viene in parte bruciata. Altri scontri si diffondono nella zona. Negozi vengono bruciati. Molte barricate impediscono l'intervento repressivo.

Il 5 ottobre scoppia Tottenham. Anche qui l'oppressivo controllo della polizia sfocia in un'altra uccisione di una donna nera. La risposta non si fa attendere. I giovani, specie west-indiani, si raccolgono. Anche qui negozi bruciati, poliziotti feriti, scontri con molotov. Un poliziotto viene ferito, quasi tagliato a pezzi. La rabbia popolare, accumulata, esplose pienamente.

Alcune considerazioni.

Per prima cosa il ruolo repressivo della polizia, dei gruppi del "National Front" e il ruolo recuperatore dei gruppi – come quelli dei seguaci della musica reggae – che lavoravano una volta in senso rivoluzionario. Lo sviluppo molto avanzato del capitale e della società inglese apparentemente entra in contatto con un modello repressivo che appare arretrato. Da qui la precipitosa ricerca di responsabilità da parte delle autorità politiche inglesi. Le rivolte si sono presentate come spontanee manifestazioni dirette a contrastare l'oppressione razziale. Si è trattata di una risposta che il popolo nero ha dato contro l'esperienza della discriminazione

che costituisce uno dei fenomeni più appariscenti della moderna vita inglese.

Dopo la guerra sociale in corso in Irlanda, le sommosse di questi ultimi tempi sono il segno più grave del malessere di quella società.

La caratteristica vera di questi fenomeni, anche al di là della loro indiscutibile matrice di lotta antirazzista, è l'improvvisa e incontrollata capacità di svilupparsi, anche partendo da occasioni che sono oggettivamente marginali se non proprio trascurabili.

Nel fondo della società inglese, come società tra le più avanzate dal punto di vista del capitalismo post-industriale, emergono inquietudini e pulsioni che non sono facilmente leggibili alla luce delle tradizionali impostazioni politiche. Non per nulla c'è stata la condanna netta e precisa di queste sommosse da parte della sinistra ufficiale inglese. I laburisti le hanno definite "un segno di disperazione"; i comunisti "sanguinose, distruttive, violente"; i socialisti "deformanti e brutali". Anche se quasi certamente gli anarchici di casa nostra ricorreranno alle parole migliori per esaltarne la forza rivoluzionaria, saranno in fondo convinti che queste sommosse sono un chiaro esempio del tramonto del "periodo rivoluzionario". Proprio in questa prospettiva critica del concetto di rivoluzione si è indirizzata la maggior parte dell'anarchismo nostrano. Ecco, per un aspetto questi compagni così preoccupati di spiegarci cosa è la rivoluzione oggi e in che misere vesti essa è ridotta, hanno ragione a preoccuparsi per fenomeni del tipo di quelli che stiamo esaminando.

Le sommosse britanniche sono l'an-

teffatto di un periodo nuovo che si profila all'orizzonte. Le rivolte non più dettate dalla miseria ma dalla situazione di stallo, dalla reale impossibilità di andare avanti anche in una società che riesce a garantire un minimo di sopravvivenza (e spesso anche più di un minimo). Le rivolte non più della mancanza, ma, per alcuni aspetti, della disponibilità e del relativo benessere (se non proprio dell'opulenza).

I giovani negri (e bianchi, e asiatici) che hanno dato vita a queste sommosse non sono miseri e laceri. Mangiano tutti i giorni, hanno il televisore a colori in casa, spesso anche la 'sicurezza sociale', cioè una forma di salario minimo garantito. Eppure sono profondamente immersi in una miseria morale e sociale molto più difficile da sopportare della semplice miseria economica (specie per i giovani). Essi insorgono contro l'alterigia e il gesto sprezzante di superiorità del bianco portatore della repressione di una struttura che non riconoscono e non hanno mai voluto. E questa è la più seria delle rivolte. Quella in nome della dignità offesa. Certo, il progetto di controllo cercherà di ridurre queste occasioni di contrasto. Non tanto facendo ricorso ad un rafforzamento della polizia, quanto creando, via via nel tempo, un diverso modo di pensare, una diversa cultura, un diverso linguaggio. Da ciò la necessità per il potere di costruire un codice "ridotto", ad uso del popolo ghettizzato, in base al quale quest'ultimo potrà usare gli strumenti messi a disposizione dai privilegiati, ma solo in modo subordinato. E ciò principalmente perché la produzione (il grande capitale) non

avrà più bisogno di questo serbatoio di forza lavoro e avrà tutto l'interesse a rinchiuderlo all'interno di un nuovo ghetto circondato dall'insuperabile muro dell'incomprensione del linguaggio dei dominatori.

In effetti, anche oggi, in grande città come Londra, milioni di persone vivono una vita che utilizza passivamente alcuni strumenti imposti da una piccola minoranza di sfruttatori, ma non conoscono il linguaggio che lega questi ultimi insieme e che rende possibile lo sfruttamento. Questo abisso si aprirà sempre più nei prossimi anni. Le insurrezioni di domani avranno maggiormente l'aspetto di sommosse irrazionali (apparentemente) e impensabili. Spetterà a noi trasformarle in insurrezioni quanto più possibile coscienti.

AMB

Il Partito Laburista inglese ha condannato le sommosse dimostrando così non solo di non capire quello che è accaduto ma anche di essere solo il rappresentante di alcune fasce privilegiate di lavoratori che hanno ormai smarrito del tutto lo spirito di classe. Questa è la posizione che hanno anche i nostri partiti di sinistra. Sono antirazzisti quando chi subisce la discriminazione non inizia una lotta autonoma, come sono anche favorevoli alle rivendicazioni solo quando chi subisce lo sfruttamento non lotta per conto suo. In tali occasioni ritornano ad essere quello che sono sempre stati: l'espressione più sottile ed avanzata della repressione.

Contro l'apartheid

Centoquarantamila persone a Londra, in Trafalgar Square, a manife-

stare contro il regime sudafricano. La presenza di leaders del recupero e dell'imbroglio razziale, come il reverendo Jackson e Oliver Tambo, oltre alla costante vigilanza dei Rasta meno aggressivi, stava garantendo uno svolgimento ordinato e puntale dell'immenso raduno sostanzialmente pacifista. Alcuni compagni anarchici ed anche diversi troskisti hanno agito in modo da fare andare diversamente le cose. Niente di grave, pochi barattoli di vernice sui muri dell'imponente palazzo vittoriano dell'ambasciata del Sud Africa, proprio davanti la statua di Nelson. L'intervento della polizia è stato durissimo. Centinaia di compagni sono stati picchiati nella metropolitana vicina (quella di Charing Cross) e molti di loro fermati. Ancora una volta si propone il grosso problema – di già sollevato nel corso delle due manifestazioni "Stop the City" – su come organizzarsi per incidere maggiormente in situazioni come queste e per ridurre al minimo i danni causati dall'azione repressiva della polizia. Sosteniamo l'urgenza che i compagni si diano una struttura minima di autodifesa e, possibilmente, un minimo di progetto strategico di intervento in situazioni che, all'inizio, si prospettano come semplici riunioni per manifestare il proprio sdegno e la propria rabbia. In futuro queste situazioni si evolveranno sempre più spesso in tensioni e scontri. Londra è senza altro uno dei punti di maggiore importanza da questo lato. Continuare a non volere prendere il problema in nome di un vacuo e irresponsabile spontaneismo è negativo e perdente. Alle infantili tecniche di 'incapacitating' escogitate dalla poli-

zia e opportunamente sbandierate da tutti i giornali per mettere paura ai compagni, occorre contrapporre una ben più seria strategia di difesa e, se del caso, di attacco.

Alcuni gruppi razzisti di “vigilantes” hanno operato nel corso di sommosse per aiutare l’azione della polizia. Si tratta di gruppi creati dal “National

Front” che operano anche in altre zone di Londra e che prendono il nome di “Fairplay”. La loro tattica consiste nel fare propaganda tramite i giornali locali contro i negri e le minoranze razziali, aiutare la polizia nel controllo dei ghetti e stimolare il suo intervento repressivo.

[Da *Anarchismo* n. 49, 12/1985]



BARBARI

Senza una ragione

Oggi i barbari non si accampano più alle porte della Città. Si trovano già al suo interno, essendovi nati. Non esistono più le fredde terre del Nord o le brulle steppe dell’Est da cui fare partire le invasioni. Bisogna prendere atto che i barbari provengono dalle fila degli stessi sudditi imperiali. Come a dire che i barbari sono dappertutto. Per le orecchie abituate all’idioma della polis è facile riconoscerli perché si esprimono balbettando. Ma non bisogna lasciarsi ingannare dal suono incomprensibile della loro voce, non bisogna confondere chi è senza una lingua con chi parla una lingua diversa. Molti barbari sono infatti privi di un linguaggio riconoscibile, resi analfabeti dalla soppressione della propria coscienza individuale — conseguenza dello sterminio del *significato* attuato dall’Impero. Se non si sa come dire, è perché non si sa cosa dire; e viceversa. E non si sa cosa e come dire per-

ché tutto è stato banalizzato, ridotto a mero segno, ad apparenza. Considerato una delle maggiori sorgenti della rivolta, fonte irradiante di energia, nel corso degli ultimi decenni il significato è stato eroso da tutta una schiera di funzionari imperiali (ad esempio dalla scuola strutturalista francese tanto cara ai due emissari) che lo hanno frantumato, polverizzato, sbriciolato in ogni ambito del sapere. Le idee che interpretano ed incitano all’azione trasformatrice sono state cancellate e rimpiazzate dalle opinioni che commentano e inchiodano alla contemplazione conservatrice. Laddove prima c’era una giungla piena di insidie perché selvaggia e rigogliosa, è stato fatto il deserto. E *cosa dire, cosa fare* in mezzo al deserto? Privi di parole con cui esprimere la rabbia per le sofferenze subite, privi di speranze con cui superare l’angoscia emozionale che devasta l’esistenza quotidiana, privi di desideri con cui contrastare la ragione istituzionale,

privi di sogni a cui tendere per spazzare via la reiterazione dell'esistente, molti sudditi si imbarbariscono nei gesti. Una volta paralizzata la lingua, sono le mani a fremere per trovare sollievo alla frustrazione. Inibita nel manifestarsi, la pulsione alla gioia di vivere si capovolge nel suo contrario, nell'istinto di morte. La violenza esplode ed essendo *senza significato* si manifesta in maniera cieca e furiosa, contro tutto e tutti, travolgendo ogni rapporto sociale. Laddove non c'è una guerra civile in corso, ci sono i sassi lanciati dai cavalcavia oppure lo sterminio di parenti, amici o vicini. Non è una rivoluzione, non è nemmeno una rivolta, è una strage generalizzata compiuta da sudditi resi barbari dalle ferite quotidiane inflitte sulla propria pelle da un mondo senza senso perché a senso unico. Questa violenza cupa e disperata infastidisce l'Impero, turbato nella sua presunzione di garantire la pace dei sensi, ma non lo preoccupa. In sé, non fa altro che alimentare e giustificare la richiesta di maggior ordine pubblico. Eppure, per quanto facilmente recuperabile, una volta affiorata in superficie essa mostra tutta l'inquietudine che agita in profondità questa società, tutta la precarietà della presa imperiale sulle vicissitudini del mondo moderno.

E tuttavia esistono anche altri barbari, di natura diversa. Barbari in quanto refrattari alle parole d'ordine, non certo in quanto privi di coscienza. Se il loro linguaggio risulta oscuro, noioso, balbettante è perché non coniuga all'infinito il Verbo imperiale. Sono tutti coloro che rifiutano deliberatamente di seguire l'itinerario istituzionale. Hanno altri sentieri da

percorrere, altri mondi da scoprire, altre esistenze da vivere. Alla virtualità — intesa come finzione — della tecnologia che nasce in sterili laboratori, oppongono la virtualità — intesa come possibilità — delle aspirazioni che nascono nei battiti del cuore. Per dare forma e sostanza a queste aspirazioni, per trasformarle da virtuali in reali, devono strappare all'Impero con la forza il tempo e lo spazio necessari alla loro realizzazione. Devono, cioè, riuscire ad arrivare ad una rottura integrale con l'Impero.

Anche questi barbari sono violenti. Ma la loro violenza non è cieca nei confronti di chi colpisce, quanto piuttosto nei confronti della ragione imperiale. Questi barbari non parlano e non capiscono la lingua della polis, né vogliono impararla. Non sanno cosa farsene della struttura sociale dell'Impero, della costituzione americana, degli attuali mezzi di produzione, dei documenti di riconoscimento o del salario sociale a cui tanto tengono i due emissari. Non hanno nulla da chiedere ai funzionari imperiali, non hanno nulla da offrire loro. La politica del compromesso è abortita in partenza, e non per un ridicolo processo ideologico, ma per una totale inadeguatezza a questo mondo. Sanno solo che per realizzare i propri desideri, quali che siano, devono prima togliere di mezzo gli ostacoli che incontrano sul proprio cammino. Non hanno tempo di chiedersi come mai «il capitalismo è miracolosamente ancora vivo e vegeto e la sua accumulazione è più gagliarda che mai», come si attardano comicamente a fare i due emissari, sconcertati che la storia si rifiuti di *funzionare* assecondando gli oliati meccanismi di una macchina. Il

«mistero della longevità del capitale» non riesce ad appassionare questi barbari tanto quanto l'urgenza della sua morte. Per questo sono pronti a mettere a ferro e a fuoco le metropoli — con le loro banche, i loro centri commerciali, la loro urbanistica poliziesca — in qualsiasi momento, individualmente o collettivamente, alla luce del sole o nel buio della notte. Se non hanno un solo motivo per farlo, è perché li hanno tutti.

Contrariamente ai sudditi scontenti che vorrebbero diventare sudditi contenti, a questi barbari non interessa la possibilità di un altro mondo. Preferiscono battersi perché pensano che un mondo altro sia possibile. Sanno che «un altro mondo» sarà come «un altro giorno», la vuota e noiosa ripetizione di quello che lo ha preceduto. Ma *un mondo altro* è un mondo sconosciuto tutto da fantasticare, da creare, da esplorare. Essendo nati e cresciuti sotto il giogo imperiale, senza avere mai avuto la possibilità di sperimentare modi radicalmente diversi di vivere, non è possibile immaginare questo mondo altro se non in termini negativi, come un mondo senza denaro, senza legge, senza lavoro, senza tecnologia e senza tutti gli innumerevoli orrori prodotti dalla civiltà capitalista.

Inetti a concepire un mondo senza padroni da servire, i due emissari interpretano questa assenza come mancanza. È questa loro ridicola persuasione che l'Impero sia il destino dell'umanità a far loro dire che «il rifiuto del lavoro e dell'autorità — e in particolare, il rifiuto della servitù volontaria — è l'inizio della liberazione politica [...]». Questo rifiuto è certamente l'inizio della liberazione

politica, ma è solo l'inizio. In se stesso, il rifiuto è vuoto [...]. In termini politici, il rifiuto, in quanto tale (del lavoro, dell'autorità, e della servitù volontaria) conduce a una sorta di suicidio sociale. Come dice Spinoza, se ci limitiamo a separare la testa del tiranno dal corpo sociale ci ritroveremo tra le braccia il cadavere mutilato della società». Il tiranno è la testa, la ragione che guida; i sudditi sono i muscoli, la forza che lavora. Più che Spinoza, i due emissari avrebbero dovuto citare i patrizi dell'antica Roma, i quali facevano notare alla plebe in procinto di ribellarsi che se i sudditi insorgono e mettono a morte il tiranno commettono un suicidio, *perché non si può vivere senza qualcuno che comanda*.

L'eterna menzogna che regge ogni esercizio del potere trova in Hardt e Negri due ferventi seguaci, disponibili a sostenere che il rifiuto dell'autorità è un suicidio e l'anarchismo è una forma di impotenza. In realtà, come è stato fatto notare più volte e da più parti, è la distruzione ad aprire la porta alla creazione, il mero rifiuto non fa altro che rendere fertile il terreno alla nuova affermazione. Contrariamente a quanto pensano i due emissari, il tiranno — ed ogni struttura di potere è tirannica — non è la testa del corpo sociale, bensì il parassita che ne avvelena l'organismo. Ucciderlo è un atto di liberazione. I club rivoluzionari parigini, così come i Consigli operai russi, non hanno risentito della decapitazione del re Luigi XVI, o della caduta dello zar Nicola II. Anzi è stata proprio la liquidazione del potere, cioè il contesto insurrezionale che abbatte antiche abitudini e sprigiona nuove energie, a permet-

tere la loro nascita e diffusione. Ed è stata proprio la reintroduzione del potere, in chiave giacobina o bolscevica, a determinare lo stallo e la rovina del processo di rigenerazione sociale, riportando ciò che è Ignoto a ciò che è Stato. Chi non parla con me e come me non ha nulla da dire. Chi non agisce con me e come me è malato di impotenza. Chi non vive con me e come me desidera suicidarsi. È questo l'insegnamento che l'Impero semina fra i suoi nemici per bocca dei suoi emissari. Ma i barbari sono sordi a simili puerili moniti, le loro orecchie sono sensibili solo alla voce che li chiama all'assalto dell'Impero, alla tabula rasa dell'esistente. La loro furia incute terrore persino in molti nemici dell'Impero, desiderosi sì di vincerlo *ma con le buone maniere*. Da bravi civilizzati, costoro condividono il dissenso ma non l'odio; comprendono l'indignazione ma non la rabbia; lanciano slogan di protesta ma non urla di guerra; sono pronti a versare saliva ma non sangue. Anch'essi — sia chiaro — vogliono la fine dell'Impero, però si aspettano che avvenga spontaneamente, come un fenomeno naturale. Spinti dalla certezza che l'Impero è gravemente malato, i suoi più educati nemici si augurano che un collasso liberi al più presto l'umanità dalla sua ingombrante presenza. D'altronde nessuno può negare che è assai meno pericoloso ottenere la libertà in seguito alla placida dipartita del padrone, come una sorte di eredità, piuttosto che conquistarla in battaglia. Questa indiscutibile constatazione li porta a sedere sulla riva del fiume, in attesa di veder passare il cadavere del loro nemico trascinato dalla corrente.

Ben diversa è la natura barbara, che non conosce questa soave pazienza. I barbari infatti sono persuasi che siano attese la morte dell'Impero, la quale oltre tutto potrebbe non essere così imminente come si augurano i suoi civili nemici. Inoltre, tutto lascia supporre che nel momento del suo crollo l'Impero seppellirà tutti, ma proprio tutti, sotto le sue macerie. Allora, a che pro aspettare? Non è meglio andare a cercarselo, il nemico, e fare il possibile per sbarazzarsene? Questa barbara determinazione suscita orrore. Inorriditi sono i due emissari, secondo cui l'identificazione del nemico è «il problema fondamentale della filosofia politica» e in quanto tale non può riguardare i barbari, che nella loro rozzezza sono in grado al massimo di «muoversi in tondo tracciando una serie di cerchi paradossali».

Ma inorriditi sono anche i nemici perbene dell'Impero i quali, abituati a consumare i propri giorni nell'attesa di poter cominciare a vivere, scambiano l'immediatezza barbara per sete di sangue. E come potrebbe essere diversamente? Essi sono del tutto incapaci di comprendere in favore di cosa si battono i barbari, il cui linguaggio è incomprendibile anche per le loro orecchie. Troppo infantili le loro urla, troppo gratuito il loro ardire. Di fronte ai barbari costoro si sentono impotenti come un adulto alle prese con dei bambini scatenati. In effetti per gli antichi Greci il barbaro era assai simile al bambino, mentre in russo i due concetti si esprimono con lo stesso vocabolo (e pensiamo al latino *infans*, infante, che significa letteralmente *non parlante*). Ebbene, ciò che più viene rimproverato ai non

parlanti, ai balbuzienti, è la mancanza di serietà, di ragionevolezza, di maturità. Per i barbari, come per i bambini, la cui natura non è stata ancora o del tutto addomesticata, la libertà non comincia con l'elaborazione di un programma ideale ma col rumore inconfondibile di cocci rotti. È qui che si alzano le proteste di chi pensa, con Lenin, che l'estremismo non sia che «una malattia infantile».

Contro la malattia senile della politica, i barbari affermano che è la libertà il bisogno più urgente e più terrificante della natura umana. E la libertà sfrenata dispone di tutti i prodotti del mondo, di tutti gli oggetti da trattare come giocattoli.

Ma i figli della dea Ragione non ammettono una trasformazione sociale che non si fondi sull'edificazione del Bene Pubblico, si tratti del ritorno ad un passato mitico (l'illusione primitivista) o del compimento di un futuro radioso (l'illusione messianica). Quanto ai barbari, non amano né i sospiri di nostalgia, né le lauree in architettura. *Ciò che è* non va distrutto in nome di *ciò che era* o di *ciò che sarà*, ma per dare finalmente vita a tutto *ciò che potrebbe essere*, nelle sue smisurate possibilità, qui ed ora. Adesso.

Per farla finita

È inutile cercare di insegnare a parlare a chi non ha una lingua. È inutile spaventarsi di fronte a suoni gutturali e a gesti inconsulti. È inutile proporre mediazioni a chi vuole l'impossibile. È inutile implorare libertà a chi impone schiavitù. Lasciamo la pedagogia ai due emissari, assieme al loro spirito poliziesco e missionario. Che i barbari si scatenino. Che affilino le

spade, che brandiscano le asce, che colpiscano senza pietà i propri nemici. Che l'odio prenda il posto della tolleranza, che il furore prenda il posto della rassegnazione, che l'oltraggio prenda il posto del rispetto. Che le orde barbariche vadano all'assalto, autonomamente, nei modi che decideranno, e che dopo il loro passaggio non cresca più un parlamento, un istituto di credito, un supermercato, una caserma, una fabbrica. Di fronte al cemento che prende a schiaffi il cielo e all'inquinamento che lo sporca si può ben dire, con Déjacque, che «Non sono le tenebre questa volta che i Barbari porteranno al mondo, è la luce».

La distruzione dell'Impero difficilmente potrà assumere le consuete forme della rivoluzione sociale, così come ci è dato conoscerle dai libri di storia (la conquista del Palazzo d'Inverno, la reazione popolare a un golpe, lo sciopero generale selvaggio). Non ci sono più nobili Idee in grado di smuovere grandi masse proletarie, non ci sono più dolci Utopie pronte ad essere fecondate dai loro amanti, non ci sono più radicali Teorie che aspettano solo di essere messe in pratica. Tutto ciò è stato sommerso, spazzato via dalla melma imperiale. C'è solo il disgusto, la disperazione, la ripugnanza di trascinare la propria esistenza nel sangue sparso dal potere e nel fango sollevato dall'obbedienza. Eppure è in mezzo a questo stesso sangue e al fango che può nascere la volontà — confusa in alcuni, più nitida in altri — di farla finita una volta per sempre con l'Impero ed il suo ordine letale.

LE “TESTE CALDE”

Quando una situazione rivoluzionaria si produce in un paese, avanti che lo spirito di ribellione sia sufficientemente risvegliato nelle masse per tradursi in manifestazioni tumultuose nella piazza, oppure in ammutinamenti e sollevazioni – è per mezzo dell'*azione* che le minoranze riescono a risvegliare questo sentimento d'indipendenza e questo soffio d'audacia, senza i quali nessuna rivoluzione potrebbe compiersi.

Uomini di cuore che non si contentano di sole parole, ma cercano di metterle in esecuzione, caratteri integri, per i quali l'atto e l'idea formano una sola cosa, per i quali il carcere, l'esilio e la morte sono preferibili ad una vita incoerente coi principi: uomini intrepidi che sanno che bisogna *osare* per riuscire – ecco le sentinelle perdute che incominciano la battaglia, molto prima che le masse siano bastantemente eccitate per innalzare apertamente la bandiera dell'insurrezione e lanciarsi, colle armi alla mano, alla conquista dei loro diritti. In mezzo ai lamenti, alle chiacchiere, alle discussioni teoriche, un atto di ribellione individuale o collettivo, si produce, riassumendo le aspirazioni predominanti. È possibile che a tutto prima la massa resti indifferente. Pur ammirando il coraggio dell'individuo o del gruppo iniziatore, è possibile ch'essa segua di primo acchito i savi, i prudenti che s'affrettano a tacciare questo atto di “follia” e di dire che “i pazzi”, “le teste calde compromettono tutto”. Essi avevano allegramente calcolato, i savi ed i prudenti, che il loro partito, proseguendo lentamente

la sua opera, arriverebbe fra cento, duecento, trecent'anni forse, a conquistare il mondo intero – ed ecco che l'imprevisto se ne immischia: l'imprevisto, ben inteso è ciò che non è stato previsto da loro, i savi ed i prudenti. Chiunque conosce un tantino di storia, e possiede un cervello appena, appena equilibrato, sa perfettamente che la propaganda teorica della Rivoluzione si produce necessariamente in fatto, molto prima che i teorici abbiano deciso che il momento di agire è venuto: tuttavia, i savi teorici s'indignano contro i pazzi, li scomunicano e lanciano loro l'anatema. Ma i pazzi trovano delle simpatie, la massa del popolo applaude in segreto alla loro audacia ed essi trovano degli imitatori. A misura che i primi di essi vanno a popolare le prigioni ed i bagni, altri vengono a continuare la loro opera; gli atti di protesta illegale, di ribellione, di vendetta si moltiplicano.

L'indifferenza è ormai impossibile. Coloro che, in sul principio, non domandano nemmeno ciò che vogliono i “pazzi”, sono costretti ad occuparsene, discutere le loro idee e schierarsi, pro o contro. Per mezzo dei fatti che s'impongono all'attenzione generale, l'idea nuova s'infiltra nei cervelli e conquista dei proseliti. Qualsiasi di questi fatti fa in qualche giorno più propaganda che migliaia di opuscoli.

Soprattutto esso suscita lo spirito di ribellione, fa germogliare l'audacia. – L'antico regime, armato di poliziotti, di magistrati, di gendarmi e di

soldati, sembrava saldo, come la vecchia fortezza della Bastiglia che, essa pure pareva inespugnabile agli occhi del popolo inerme, accorso sotto le sue alte mura, coronate di cannoni pronti a far fuoco. Ma tosto apparve che il regime stabilito non ha la forza che si supposeva. Un atto audace bastò per incagliare per alcuni giorni la macchina governativa, per scuotere il colosso; una sommossa ha messo sottosopra tutta una provincia, e la truppa sempre così imponente, ha dovuto indietreggiare dinanzi ad un pugno di contadini, armati di pietre e di bastoni; il popolo si accorge che il mostro non è così terribile come lo si credeva, comincia a intuire che pochi sforzi energici basteranno per atterrarlo, la speranza nasce nei cuori, e ricordiamoci che se l'aspirazione spinge spesso alle sommosse, è sempre la speranza, la speranza di vincere che fa le Rivoluzioni.

Il governo resiste; incrudelisce con furore. Ma se un tempo la repressione uccideva l'energia degli oppressi, ora, in epoca di effervescenza, essa produce l'effetto contrario. Dà ai ribelli l'eroismo, provoca nuovi atti di ribellione, individuali o collettivi: atti che si estendono di terra in terra, si generalizzano, si sviluppano. Il partito rivoluzionario si rinforza di elementi che fino ad allora gli erano ostili, o che poltrivano nell'indifferenza. La disorganizzazione sconvolge il governo, le classi dirigenti, i privilegiati; gli uni spingono ad oltranza alla resistenza, gli altri si pronunciano per le concessioni, altri ancora giungono persino a dichiararsi pronti a rinunciare pel momento ai loro privilegi, allo scopo di calmare lo spirito di ribellione, salvo poi dominarlo più

tardi. La coesione del governo e dei privilegiati è disciolta.

Le classi dirigenti possono tentare ancora di ricorrere ad una reazione furiosa. Ma non è più il momento; la lotta diventerà più acuta e la rivoluzione che si annunzia sarà più sanguinosa. D'altronde, la minima concessione fatta dalle classi dirigenti, per il fatto che arriva troppo tardi, ed è strappata colla lotta, non fa che eccitare maggiormente lo spirito rivoluzionario. Il popolo, che prima si sarebbe accontentato di quella concessione, ora si accorge che il nemico piega, prevede la vittoria, sente crescere la sua audacia, e quelli stessi uomini che prima, schiacciati dalla miseria, non facevano che sospirare di nascosto, rialzano la testa e si lanciano con fierezza alla conquista di un avvenire migliore.

Infine, la Rivoluzione scoppia tanto più violenta quanto più la lotta precedente è stata accanita.

Piötr Kropotkin

[da *L'Adunata dei Refrattari*, anno X,
n. 14 del 18-4-1931

NOW WAR IS DECLARED!

Perché questa raccolta di testi?

Perché tutta questa carta e questo inchiostro?

Secondo le intenzioni di chi ha realizzato questa pubblicazione, si tratta di un condensato di contro-informazione e di analisi sulle sommosse che hanno scosso l'Inghilterra nel rovente agosto 2011. Scontri che assumono tutta la loro importanza nel cuore di coloro che non riescono più ad accettare questo miserabile quotidiano, che non vogliono più galleggiare in questo oceano di oppressione, che remano fino a riva con tutta la forza delle braccia per raggiungere *altro*. Un *altro* totalmente opposto a questo esistente che ci divora. Un *altro* impossibile da descrivere col vocabolario del presente. Un *altro* che considera lo Stato, il capitalismo, la società e l'esistente in generale, un ostacolo alla propria realizzazione. A dispetto delle frontiere e delle separazioni fatte dal potere, quelle rivolte ci hanno parlato direttamente. Le risate e le lacrime degli arrabbiati sono contagiose, sono uguali a quelle dei rivoltosi del novembre 2005 in Francia, degli insorti del Maghreb e del Mashrek del 2011 o del dicembre 2008 in Grecia. Sono le stesse perché tutte dettate dal medesimo desiderio di libertà, poco importa il contesto specifico di ciascuno di quei sollevamenti, perché la guerra sociale ha ben poche frontiere, proprio come il dominio.

Di fatto, l'Inghilterra degli ultimi anni si è lentamente (ri)trasformata in una polveriera pronta ad esplodere in

qualsiasi momento. La contestazione è sempre meno imbrigliata nei recinti del cittadinanza inglese e, a poco a poco, per un numero crescente di persone la violenza non è più un tabù morale. Lo testimoniano, ad esempio, le rivolte «studentesche» della fine del 2010, nate col pretesto dell'aumento delle tasse scolastiche. Pur così abituati all'indolenza asettica delle aule universitarie, migliaia e migliaia di studenti hanno attaccato banche, edifici amministrativi, sbirri, monarchia, parlamento, appiccando diversi incendi, il tutto nella gioia immediata dell'istante emancipatore. Le misure economiche di austerità in Inghilterra appaiono banali conferme della visione del mondo di chi le concepisce. Quando non c'è più denaro, lo si va a cercare da chi già non ne ha, perpetuando la disuguaglianza per salvaguardare l'ordine di questa società gerarchica. Alla crescente povertà si accompagna quasi sempre un'esigenza di sicurezza da parte dei ricchi e dei potenti, perché talvolta con la miseria arriva la collera. Risultato, l'Inghilterra è diventata una sorta di bunker video-sorvegliato. Ci sono già più di 10.000 telecamere nelle strade della sola Londra, e gli effettivi della polizia sono via via aumentati nel corso degli anni. Una polizia che ha progressivamente imposto la sua presenza nelle strade attraverso la brutalità, al punto che nelle ultime sommosse la sua arroganza è diventata uno dei principali argomenti dell'odio scatenatosi contro gli sbirri. La risposta immediata dello Stato è stata l'invio di 16.000

unità in più, per sedare le rivolte nella capitale.

Altri testi di questa pubblicazione ripercorrono lo svolgimento delle rivolte scoppiate fra il 6 agosto 2011 e il 10 agosto 2011, prima in alcuni quartieri di Londra, poi nell'intera metropoli, per propagarsi infine ad altre grandi città industriali come Birmingham, Liverpool, Manchester e Bristol, ma anche Nottingham, Wolverhampton e West Bromwich.

Il primo ministro David Cameron, così come la ministra dell'Interno Theresa May, il sindaco di Londra Boris Johnson e il capo dell'opposizione Ed Miliband saranno costretti a rientrare di corsa dalle vacanze giungendo nella capitale lunedì 8 agosto. Cameron prende parte ad una riunione d'emergenza del *Cobr* (Cabinet Office Briefing Rooms – coordinamento di soccorsi allestito in Gran Bretagna in caso di catastrofe) e il 9 agosto, dalla scalinata dell'11 di Downing Street, si rivolge ai ribelli dichiarando che «se sono grandi abbastanza da commettere tali crimini, lo sono anche per essere puniti dalla legge». L'obiettivo delle autorità è chiaramente quello di uscire dal clima insurrezionale che si respira da qualche giorno, oltre che di frenare il fenomeno di diffusione delle violenze sul territorio. A tale scopo, viene richiamato tutto il personale addetto alla sicurezza. La *Metropolitan Police* annuncia la sua intenzione di fare uso di proiettili di gomma, in caso di necessità, per disperdere i facinorosi. In risposta alle sommosse, a partire dalla notte dell'8 agosto cominciano a formarsi comitati di autodifesa. Nel quartiere di Croydon, particolarmente toccato

la notte precedente, vetrine e porte dei negozi vengono barricate a partire dalle 17 del 9 agosto. Nella notte fra il 9 e il 10 agosto, se la situazione sembra essersi calmata a Londra, scoppiano incidenti a Manchester, Salford, Liverpool, Wolverhampton, Nottingham, Leicester e Birmingham – dove tre uomini che fanno parte di un gruppo di autodifesa a guardia di una stazione di servizio e di alcuni negozi troveranno la morte che hanno cercato, per essersi posti militarmente a protezione della merce, investiti in pieno da un'automobile. Il 10 agosto, il primo ministro autorizza la polizia a utilizzare i cannoni ad acqua. L'11 agosto viene convocata una sessione straordinaria del Parlamento.

Governo e media operano contemporaneamente sul terreno della repressione e su quello, più psicologico, della propaganda. I servizi dei giornali non sono che torrenti di odio e disprezzo nei confronti dei rivoltosi. Si tratterebbe di imbecilli, di criminali, di psicopatici, di delinquenti, di terroristi... tutte le definizioni sono buone per stigmatizzare questa gioventù arrabbiata. Molta attenzione sarà rivolta, dai media e dalla sinistra, al fatto che i rivoltosi abbiano attaccato anche «le proprie comunità». Ci riprovano con la storia della zappa sui piedi del novembre 2005. La propaganda del potere viene sostenuta dall'opposizione, da gran parte dell'estrema sinistra e occasionalmente da buona parte del movimento anarchico organizzato, per il quale queste sommosse non sarebbero opera di soggetti “coscienti”, ma di giovani disadattati avidi di merci. Insomma, un grande

classico per parecchi rivoluzionari, sempre più inclini a sputare sulle rivolte – che appaiono loro troppo spontanee, troppo umane, troppo reali – piuttosto che a ribellarsi essi stessi.

Prendiamo il comunicato della *North London Solidarity Federation* [organizzazione anarco-sindacalista] la quale, senza che nessuno le abbia chiesto qualcosa, afferma di non poter «in alcun modo approvare gli attacchi contro lavoratori ed innocenti», riferendosi alla «devastazione dei trasporti pubblici, utilizzati principalmente dalle classi popolari». Premurandosi, a scanso di equivoci, di facilitare il lavoro della polizia – «noi non siamo in alcun modo implicati nelle sommosse e nei saccheggi» – finiscono col chiamare la gente ad organizzarsi *contro* le rivolte: «le persone devono unirsi per difendersi, quando tali violenze minacciano le loro case e le loro comunità». E fustigano la mancanza di direzione: «la legittima collera dei rivoltosi sarebbe molto più potente se indirizzata in modo collettivo e democratico». Un comunicato abbastanza sintomatico (che si affretterà ad approvare e sostenere la Cnt-Ait, per quanto sia stata una delle sole organizzazioni libertarie ad aver criticato il paternalismo delle altre sorelle dopo i moti francesi del 2005) del malessere della sinistra di fronte alla spontaneità di quanti non hanno letto i suoi ammuftiti libri polverosi.

Nel contempo, un cittadinanza astioso troverà lo spazio di esprimersi pubblicamente, con la benedizione di una parte della popolazione, dei media e dei politici. Poi, allorché

la situazione comincia a diventare più tranquilla, vengono organizzate alcune manifestazioni. I manifestanti sono armati di scope e secchi per «lavare le strade». Alcuni volontari partecipano alla gran pulizia del disordine generato dai rivoltosi, esibendo magliette e cartelli su cui si legge che i rivoltosi sono «canaglie» e scagliandosi violentemente contro le sommosse, come avviene nel quartiere londinese di Clapham. Lo schema di una dimostrazione che reclama sicurezza, allo scopo di rafforzare le possibilità di una guerra fra poveri, non è nuovo. Abbiamo potuto constatare questo tipo di strategia del potere nel quartiere di Belleville, a Parigi, con le manifestazioni «Sicurezza per tutti» costellate da linciaggi razzisti contro i «ladri». Un movimento cominciato con una campagna da Twitter intitolata graziosamente «*Riot Clean-Up*». L'aria che vi si respira è paciosa: si alza la scopa, si scandiscono slogan reazionari, si applaudono polizia e pompieri. Il sindaco di Londra Boris Johnson, presente a tali manifestazioni nauseabonde, ha sentito la folla che lo interpellava «*Where's your broom?*» (dov'è la tua scopa?), prima che qualcuno gliene passasse una che lui ha simbolicamente mostrato in alto, ad uso e consumo delle telecamere. Una simile iniziativa è ovviamente manna dal cielo per il potere ed i suoi media, che non esiteranno a paragonarla al movimento di solidarietà creatosi in occasione dell'attacco tedesco nella seconda guerra mondiale, nel momento in cui la propaganda del potere inglese, come d'abitudine, cerca di *identificare in senso razziale e comunitario* le violenze. La qual cosa genererà una

distinzione fra i rivoltosi, dalle origini assai varie, e le milizie dei negozianti, piuttosto “mono-etniche”. Un modello difficilmente importabile in Francia, malgrado le milizie di commercianti della «comunità asiatica» di Aubervilliers.

Qualche mese dopo le sommosse, la polizia intensifica le sue spedizioni punitive nei quartieri poveri. Capita che circondi interi quartieri, allo scopo di effettuare il maggior numero possibile di perquisizioni, per portare più gente possibile davanti ai tribunali e poi in prigione. Solo a Londra, queste operazioni a tappeto porteranno a oltre 2000 arresti, con una media di circa cento al giorno dalla fine delle rivolte. Gli organi di informazione, avvisati anzitempo di questi rastrellamenti, arrivano sul posto per primi per produrre le loro immagini di propaganda. La polizia ha dichiarato di ricercare migliaia di persone coinvolte, a suo dire, nei disordini. In tutto il paese si stanno visionando 40.000 ore di registrazioni di videosorveglianza, un lavoro che non si concluderà prima di alcuni anni, secondo la polizia, la quale minaccia arresti anche in un lontano futuro.

Ad ogni grossa operazione poliziesca, i media esaltano l’ “eroismo” degli sbirri, quelle bande di vigliacchi superarmati che s’introducono all’improvviso nelle case delle persone per sequestrarle durante il sonno. E dall’altra parte riversano un incessante fiume di veleno contro i protagonisti della rivolta. L’11 agosto, per esempio, una cinquantina di sbirri si scatenano a Churchill Gardens Estate, un

quartiere di Pimlico a Westminster. Un raid coperto dai grandi organi di informazione. Il *Daily Telegraph* intitolerà «I saccheggiatori d’Inghilterra hanno ricevuto una dose della loro stessa medicina», osando comparare l’incomparabile: la violenza istituzionale e quella degli oppressi.

Lo stesso giorno, 120 sbirri effettuano una retata gigantesca a Lambeth, sfondando le porte e trascinando le persone per strada. Ci saranno più di cento retate di questo tipo in una sola giornata. Un gran numero di sbirri vestiti di nero, armati e mascherati, violano le abitazioni delle famiglie entrando da tutte le porte, svegliano i bambini prendendoli di mira con le pistole e li costringono ad uscire sul pianerottolo così come si trovano e sotto la minaccia di un’arma, mentre i loro appartamenti sono devastati da un tornado.

A questa dura vendetta della società prendono parte tutte le istituzioni dello Stato. Alle famiglie delle persone sospettate di aver partecipato ai disordini vengono tolti i sussidi pubblici, mentre i tribunali fanno il loro lavoro di morte giorno e notte senza interruzione. I giudici ricevono direttive confidenziali che ingiungono loro di condannare sistematicamente a una pena detentiva qualsiasi forma di partecipazione, attiva o passiva, alle rivolte. Le prigioni si riempiono fino a scoppiare e viene persino avanzata la proposta di requisire imbarcazioni per farne delle prigioni temporanee. Nel frattempo, politici e media reclamano ed annunciano condanne pesanti. La polizia ed ogni sorta di milizia cittadina setacciano i «social network». Le immagini dei media,

delle telecamere di sorveglianza e dei cellulari vengono esposte per strada, sui giornali ed in rete, così da permettere alla polizia di identificare le persone attraverso la delazione. Sulla facciata del centro commerciale Debenhams, a Londra, si invita la brava gente a denunciare i «ratti incappucciati».

Si potrebbe citare l'esempio di Amedeo Pelle, a New Basford, gettato in prigione per due anni e nove mesi dopo un processo per direttissima per aver scritto su Facebook che per «ogni nero assassinato, ci sarà un milione di sbirri ammazzati», benché nulla consentisse al tribunale di sostenere che l'imputato aveva partecipato alle sommosse. Ancora più grave, altri due ragazzi vengono condannati a quattro anni di carcere per «organizzazione di rivolte su Facebook» (*sic!*), rivolte che non hanno nemmeno avuto luogo nel nord-ovest: si è trattato infatti di uno scherzo, ma la giustizia, si sa, non scherza affatto. Si potrebbero citare molti altri casi, come i sedici mesi di carcere presi per aver leccato un gelato rubato da qualcun altro. Il 12 agosto, il *Daily Mail* titola: «Dopo giorni interi a ricevere mattoni e cocktail molotov, è l'ora della vendetta».

Di fronte al gran numero di saccheggi (non impediti dalla polizia pur di evitare scontri diretti perdenti) e più in generale di fronte all'ampia diversità di pratiche sperimentate nel corso delle sommosse, ci saranno sempre fini palati, più o meno radicali, che si indigneranno per tale o tal'altra pratica, per gli eccessi o gli sbagli di questa o quell'altra "categoria"

di rivoltosi. Sì, ci sono state case incendiate (per fortuna senza vittime); e sì, sicuramente c'è stata qualche deriva qua e là.

Dobbiamo sbarazzarci dell'ottusa immagine dei movimenti di rivolta diffusa visti come una massa omogenea, coordinata, motivata dagli stessi fini. Quelle giornate di rivolta sono state molto caotiche, cosa che ha contribuito al mutismo della folla e all'assenza di portavoce o di rivendicazioni nei confronti del nemico. Di fatto, chiunque poteva parteciparvi, non c'era un buttafuori all'entrata, e nemmeno un'entrata. E non si può scagliare la propria putrida morale contro migliaia di rivoltosi per gli atti considerati di qualcuno.

Nei giornali inglesi ci viene detto che l'«opinione pubblica», di destra e di sinistra, attribuisce i disordini prima di tutto a cattiva educazione, a una cultura da bande di strada, a comportamenti criminali e ad un'insufficienza delle pene detentive, assai più che alle diseguaglianze sociali, alla disoccupazione o ai tagli della spesa pubblica. Secondo Peter Osborne, analista politico a capo del *Daily Telegraph*, le sommosse rivelano la «decadenza morale» della società britannica nel suo complesso, la cultura dell'accaparramento e dell'impunità. Ed Miliband, a capo dell'opposizione laburista, gli fa eco denunciando una «crisi di valori», mentre il primo ministro Cameron punta il dito sul «cedimento delle strutture familiari e l'eccessiva dipendenza dallo Stato». Nei giornali francesi ci parlano di «malessere sociale». I sociologi e i giornalisti progressisti ci ruttano in faccia le loro analisi socioculturali da quattro soldi sulla «composizione sociale»

dei rivoltosi, gli psicologi ci rompono con il loro complesso di Edipo ed i recuperatori si divertono a ricoprire con le loro rancide ideologie la colera dei rivoltosi. Ce ne infischiamo di tutto questo circo democratico. A dirla tutta, ce ne fottiamo alla grande di sapere se queste sommosse siano più o meno “politiche”, se i ribelli siano più o meno “coscienti”. Ciò che ci interessa è che permettono a chi vi prende parte di intravedere un po’ della libertà e della gioia che si può ottenere nella distruzione e nello scontro con l’autorità, e di rendere questa esplosione auspicabile e contagiosa.

In quanto ribelli, la nostra solidarietà va a tutti coloro che in quei giorni hanno combattuto la polizia e il regno del denaro, poiché ciò potrebbe accadere anche da noi, in Francia come altrove; una solidarietà che esprime complicità in primo luogo nei confronti dei “colpevoli”.

[*Ravage Éditions*, ottobre 2011
introduzione a *Now war is declared*,
Les émeutes anglaises d’août 2011
ravage-editions.blogspot.com]

QUADERNO N.1

2011 - LE SOMMOSSE IN GRAN BRETAGNA

- 2 London calling
- 3 Regno Unito: la lotta
contro l’esistente
continua
- 9 Idiotti. Una rivolta
irragionevole
- 12 Britannia brucia
- 15 Barbari
- 20 Le “teste calde”
- 23 Now war is declared!

La carta brucia. È questa la ragione di fondo per cui abbiamo deciso di raccogliere alcuni testi comparsi sul sito *Finimondo*, suddividendoli per argomento. Perché un ammasso di plastica e silicio non è un buon combustibile, né è comodo da trasportare. Non passa agilmente di mano in mano. Noi invece vogliamo che alcuni dei testi finora pubblicati abbiano la possibilità di andare incontro ai loro fiammiferi fatali. Che non rimangano chiusi nel limbo elettronico, a disposizione dei soli internauti, consumati davanti ad uno schermo fluorescente, immagazzinati in qualche memoria virtuale e – proprio per questo – subito dimenticati. Ci piacerebbe vederli correre per le strade, fare capolino nelle piazze, mettere in subbuglio anche gli spazi reali. Ecco perchè abbiamo pensato di preparare questi *Quaderni*, già impaginati e pronti per la stampa. Chi vorrà, chi lo riterrà utile o anche solo piacevole, potrà diffondere questi appunti presi in fretta, magari alla rinfusa, di vecchie e nuove riflessioni mescolate, ma che pur nella loro parzialità possono offrire un contributo all'interpretazione di quanto ci circonda. Sguardi fugaci che vanno dalla prospettiva al dettaglio, senz'altro, ma che possono aiutare a far intravedere inaspettati angoli d'attacco ad una società sempre più ripugnante che desideriamo ardentemente demolire.

www.finimondo.org



info@finimondo.org